

Relazione di Emanuele Fiano all'Assemblea nazionale di Sinistra per Israele, due popoli due Stati.

Milano, 24 maggio 2026

Saluto tutte e tutti con grande emozione e amicizia in questa nostra Assemblea nazionale di Sinistra per Israele, due popoli due Stati.

(Ometto qui i saluti per tutti i rappresentanti politici) permettetemi qui un saluto particolare a Piero Fassino oggi assente perché presente invece alle esequie del suo caro amico Carlin Petrini scomparso pochi giorni or sono.

Veniamo da un periodo difficilissimo. Viviamo un periodo difficilissimo.

Difficilissimo per ciò che accade in Israele, a Gaza, in Cisgiordania, in Libano, in Iran. E ovviamente anche per tutte le altre guerre, a partire dall'aggressione russa all'Ucraina. A cui ribadiamo la nostra solidarietà.

Difficilissimo per il clima politico che attraversa anche il nostro paese, in connessione con la questione che trattiamo oggi.

Per le posizioni che prendiamo.

Per gli attacchi che subiamo.

E soprattutto per la nostra volontà di non recedere dai nostri principi.

Le ultime ore prima di questa assemblea sono state segnate dalle immagini che arrivano da Ashdod.

Quelle immagini di esseri umani arrestati, inginocchiati, ammanettati, umiliati, mentre un ministro dello Stato di Israele, Itamar Ben-Gvir, ride, sventola la bandiera israeliana e fa risuonare la Hatikvā.

Noi quelle immagini le abbiamo sofferte.

Le condanniamo.

Le denunciemo.

E le denunciemo prima ancora delle discussioni giuridiche sul diritto internazionale.

Le denunciemo perché esiste un principio più profondo: la dignità dell'essere umano deve valere ovunque, per chiunque, a qualsiasi latitudine, per qualsiasi popolo, religione o appartenenza politica.

Questo è il patrimonio universale nel quale crediamo noi. Che ci deriva da un tempo lontano, fin dalla Rivoluzione francese.

E dobbiamo avere il coraggio di dire che quelle immagini non rappresentano l'Israele che vogliamo.

Sono lontane dall'idea di Israele che continuiamo a difendere.

Estranee ai valori migliori del sionismo democratico. Che nasce come movimento di autodeterminazione di un popolo non di oppressione di un altro popolo.

Ed estranee, per chi ci crede, anche all'etica ebraica. Ma noi non siamo un'associazione ebraica, siamo una comunità di persone accomunate da un ideale non da un'origine.

Ma il punto fondamentale, per me, non è questo.
Non è innanzitutto una questione di ebraismo.

Quelle immagini sono contrarie ai valori democratici.

Noi difenderemo sempre il diritto di Israele a esistere.

Ma non difenderemo mai qualunque cosa faccia il governo israeliano.

Questa assemblea si apre dunque in un momento di grande crisi.

Una crisi dell'Occidente, innanzitutto.

Noi siamo cresciuti dentro l'idea che l'Occidente liberale, dopo la tragedia del Novecento, avesse imparato qualcosa dalla propria storia.

Oggi quella certezza vacilla.

Crescono i nazionalismi, i populismi, e i partiti che li sostengono. Anche se non dappertutto e non nello stesso modo.

Macron governa in Francia con un governo di minoranza, stretto tra la sinistra massimalista di Mélenchon e la destra nazionalista della Le Pen.

La Germania vede crescere AfD ormai non più soltanto nell'ex Germania dell'Est, insieme a una crisi verticale dei socialdemocratici e alla crescita di un partito rossobruno.

In Spagna i socialisti hanno perso quasi tutte le ultime tornate amministrative, con l'eccezione della Catalogna.

In Italia governa una destra tripartita nella quale convivono culture politiche che fino a pochi anni fa guardavano con ostilità perfino all'idea europea.

E anche nel nostro paese abbiamo attraversato una stagione nella quale si è tentato di modificare profondamente l'equilibrio della nostra democrazia parlamentare, concentrando sempre più potere esecutivo nelle mani di una sola persona.

Anche questo è un segno dei tempi.

Della difficoltà crescente delle democrazie contemporanee a tollerare la complessità, la mediazione, i contrappesi.

Perché la crisi delle democrazie liberali non nasce soltanto dalla forza dei loro nemici.

Nasce anche dalla stanchezza delle democrazie verso se stesse.

Viviamo una crisi profonda del sistema occidentale: della sua credibilità, della sua capacità di guida, della sua tenuta politica e istituzionale.

Gli Stati Uniti attraversano, con la presidenza Trump, una fase di conflittualità praticamente con tutto il mondo.

Una conflittualità espressa in termini economici, ma non solo, se pensiamo al Venezuela, alle mire sulla Groenlandia, alle tensioni con Cuba, all'intervento militare contro l'Iran.

E contemporaneamente vediamo una crisi del rapporto degli Stati Uniti con le istituzioni internazionali, dalla NATO all'ONU, insieme a una evidente crisi di credibilità politica, dovuta al continuo mutare di dichiarazioni, promesse e posizioni.

L'Europa, dal canto suo, mostra tutta la propria difficoltà a essere protagonista della scena internazionale. Anzi, spesso appare sostanzialmente assente.

E dentro questa crisi più ampia si è aperta una frattura radicale tra Israele e una parte dell'Europa.

Lo dimostrano anche le notizie delle ultime ore, con l'avvio di ipotesi di sanzioni e prese di distanza da parte di paesi che storicamente erano tra gli alleati più vicini di Israele.

Qualche settimana fa un ex portavoce del governo Netanyahu ha interpretato la canzone israeliana dell'Eurovision come metafora del rapporto tra Israele e l'Europa: un rapporto sentimentale tormentato, fatto di aspettative deluse, ferite mai rimarginate e rancore.

Credo sia una metafora efficace.

Israele e l'Europa sono dentro una relazione storica, politica, morale, affettiva, profondamente ferita. Ne è forse una dimostrazione per esempio la scelta di una parte consistente della

sinistra milanese di interrompere il gemellaggio con Tel Aviv a cui si sono opposte, oltre ad altri esponenti della maggioranza, anche tre consiglieri comunali del PD: Alice Arienta, Angelica Vasile e Roberta Osculati che oggi è venuta a portarci il suo saluto.

E dentro questa crisi generale esiste poi una frattura ancora più specifica, che riguarda noi direttamente: la crisi del rapporto tra la sinistra e Israele.

Per una parte importante della sinistra europea, Israele è stato a lungo il simbolo della liberazione del popolo ebraico dopo secoli di persecuzioni culminate nella Shoah, nel fascismo, nell'antisemitismo europeo.

Era dunque il simbolo dell'antitesi al fascismo.

Oggi invece Israele viene spesso rappresentato come il simbolo opposto: il simbolo dell'oppressione.

Questo passaggio è enorme.

È una mutazione culturale e politica profondissima.

E noi dobbiamo avere il coraggio di analizzarla senza sconti per nessuno:

né per le trasformazioni in peggio di una parte della società israeliana,
né per le trasformazioni della sinistra occidentale.

Perché è vero: una parte della sinistra ha smesso di leggere il conflitto israelo-palestinese come un conflitto storico tra due popoli, con due memorie, due traumi, due diritti nazionali, e ha iniziato a leggerlo quasi esclusivamente dentro la categoria oppressori-oppressi.

Ma quando tutta la politica diventa giudizio morale assoluto, il rischio è che scompaiano la storia, la complessità e perfino la realtà concreta delle persone.

Ed è vero anche che una parte di Israele sta vivendo una deriva politica e morale profondamente preoccupante.

Una parte significativa della guida politica israeliana è oggi nelle mani di una destra reazionaria, etnico-religiosa, nazionalista radicale, violenta.

I nostri compagni israeliani spesso usano la parola "fascisti".

Io sono poco incline a definire fascista tutto ciò che considero antidemocratico. Ma comprendo il senso di quell'allarme.

Questa deriva la cogli nel disprezzo diffuso verso gli arabi.

Nella violenza arrogante dei coloni.

Nello sfoggio della crudeltà sui social come manifestazione di potenza.

Nel disprezzo verso chiunque critichi Israele.

Negli episodi, un tempo impensabili, di offesa verso le altre religioni.

Noi non negheremo mai la realtà.

Né qui né lì.

E dobbiamo dirlo con chiarezza.

Non dimentichiamo che prima ancora del 7 ottobre centinaia di migliaia di israeliani manifestavano nelle piazze contro la riforma della giustizia voluta da Netanyahu.

Perché Israele stava già vivendo una lacerazione democratica enorme.

Ma stava vivendo anche una enorme reazione civile e democratica.

Esiste ancora un Israele democratico, liberale, civile, che resiste.

E noi abbiamo il dovere politico e morale di non lasciarlo solo.

È uno degli scopi centrali della nostra associazione.

Per molti ebrei democratici il trauma oggi non è soltanto il ritorno dell'antisemitismo fuori da Israele — fenomeno inquietante.

È anche la paura di non riconoscere più pienamente Israele stesso.

Ma esiste anche un altro trauma, che non possiamo rimuovere.

Per moltissimi ebrei, in Israele e nella diaspora, il 7 ottobre è stato il crollo improvviso dell'idea che dopo la nascita di Israele potesse finalmente esistere una sicurezza definitiva.

Ed è stata una tragedia reale, fatta di stupri, violenze inaudite, bambini bruciati, padri uccisi davanti ai figli.

Ed è dentro questo trauma che si è poi aperta la tragedia successiva di Gaza.

Una tragedia reale.

Immensa.

Noi non possiamo abituarci alle immagini dei bambini morti sotto le macerie.

Non possiamo.

Io non voglio un mondo in cui un ragazzo ebreo debba nascondere una stella di Davide.

Ma non voglio nemmeno un mondo in cui un bambino palestinese nasca senza diritti e senza futuro.

Sarebbe irresponsabile minimizzare la devastazione di Gaza.

Sarebbe irresponsabile minimizzare le violenze dei coloni.

Sarebbe irresponsabile minimizzare l'effetto dell'attacco del 7 ottobre.

E sarebbe irresponsabile minimizzare la crisi morale che attraversa Israele.

Ed è qui che emerge anche una delle questioni più dolorose e divisive di questi mesi: la parola genocidio.

Io non uso con leggerezza parole assolute.

Penso che a Gaza siano stati commessi fatti gravissimi.

Penso che esistano responsabilità enormi del governo israeliano.

Penso che si possano e si debbano discutere crimini di guerra o contro l'umanità, violazioni del diritto internazionale, disumanizzazione dell'altro.

Ma penso anche che l'uso delle parole più estreme non possa diventare una forma di semplificazione morale della realtà.

Perché quando una parola assoluta entra nel discorso pubblico, il rischio è che tutto il resto smetta di essere pensato.

“Israele è uno Stato genocida. Punto.”

Anche se magari non sai con quali paesi confina.

Anche se non conosci la storia di quel conflitto.

Anche se non sai nulla del Gran Mufti di Gerusalemme, delle guerre arabo-israeliane, delle violenze reciproche che hanno attraversato quella terra.

E allora non esistono più una storia, un conflitto, due popoli, due traumi, due paure, due diritti nazionali.

Esiste soltanto il male assoluto da una parte e il bene assoluto dall'altra.

Ma la politica democratica non può vivere dentro categorie teologiche.

Deve continuare a distinguere, a comprendere, a giudicare senza semplificare ciò che semplice non è affatto.

Mi hanno colpito molto, in queste settimane, alcune pagine di Massimo Recalcati nel suo libro *La tentazione del muro*.

Recalcati scrive che l'essenza di ogni fondamentalismo è quella di "consolidare l'ignoranza", di trasformare l'ignoranza nel fondamento di una verità assoluta.

E scrive anche una frase bellissima:

"La democrazia è la necessità della traduzione."

Nessun popolo è padrone della lingua.

Nessuna verità può pretendere di cancellare tutte le altre.

Il fondamentalismo invece sogna sempre una lingua unica, una verità unica, un solo popolo legittimo.

È il sogno del muro.

E allora il dubbio diventa tradimento.

La distinzione diventa ambiguità.

La complessità diventa complicità.

È esattamente ciò che abbiamo visto nella folla del 25 aprile.

Ed è, in forme diverse, ciò che vediamo anche nell'estremismo etnico-religioso rappresentato da Ben Gvir e dai coloni suprematisti.

Mondi apparentemente opposti, che però finiscono per assomigliarsi proprio nel loro rifiuto della complessità e della democrazia.

Recalcati scrive anche un'altra cosa molto bella:

che il libro è "una figura dell'aperto", un mare contrapposto al muro.

Credo sia esattamente la sfida del nostro tempo.

Difendere la pluralità contro la tentazione della semplificazione assoluta.

Difendere il dubbio contro il fanatismo.

Difendere la democrazia come luogo nel quale popoli, memorie, lingue e dolori diversi continuano ostinatamente a tradursi gli uni negli altri, invece di annientarsi.

Ma proprio per questo dobbiamo continuare a distinguere.

Distinguere tra Israele e il suo governo.

Tra il sionismo democratico e il suprematismo etnico-religioso.

Tra critica politica e negazione del diritto all'esistenza di Israele.

Perché quando la società occidentale perde orientamento morale e politico, spesso costruisce un contenitore simbolico di tutte le colpe.

Lo aveva capito Manzoni.

“Le strade e le piazze brulicavano d'uomini, che trasportati da una rabbia comune...”

Le folle nascono da una rabbia reale.

Ma quella rabbia può essere catturata, semplificata, indirizzata contro un bersaglio sbagliato.

L'ho pensato il 25 aprile.

Quando ci siamo trovati davanti una folla che impediva fisicamente il passaggio della Brigata Ebraica e di chi, come noi, portava una scritta semplice: “Due popoli, due Stati”.

Io quel giorno ho provato una sensazione molto precisa.

Non la paura fisica.

La sensazione di essere improvvisamente diventato estraneo a una parte di un mondo politico dentro cui ho vissuto tutta la mia vita.

Quello dell'antifascismo.

Un mondo che non è mai stato omogeneo, ma che pure sento anche mio.

Quella folla non era soltanto fisicamente impenetrabile.

Era impenetrabile al dialogo.

E attenzione: il dissenso è legittimo. Sempre.

Ma lì non c'era più il dissenso.

C'era l'idea che non esistesse più nulla da discutere.

E in quella rabbia io ho visto qualcosa di molto profondo.

Ho visto il meccanismo attraverso cui una parte dell'Occidente, soprattutto delle giovani generazioni, sta trasformando Israele in un contenitore simbolico di tutte le colpe dell'Occidente.

E attenzione: questo non significa negare la tragedia reale di Gaza.

Significa capire che quella tragedia viene spesso trasformata in una narrazione totale sul male assoluto dell'Occidente incarnato da Israele.

Israele non viene più giudicato soltanto per le scelte del suo governo.

Diventa il simbolo totale del colonialismo, dell'oppressione, del razzismo, della violenza occidentale.

E quando non si distingue più, non si fa politica.

Si fa appartenenza.

Si fa tifoseria.

Si fa scomunica morale.

Per questo ci gridavano "traditori".

Per questo oggi l'antisemitismo e l'odio verso Israele stanno assumendo una dimensione di massa.

Mi è capitato pochi giorni fa, in un bar di periferia a Roma, di essere aggredito verbalmente da una ragazza che mi ha detto: "Dal fiume al mare la Palestina sarà libera".

Le ho chiesto: "Quindi Israele non dovrebbe più esistere?"

Mi ha risposto di sì.

Ma la cosa che più mi ha colpito non è stata nemmeno la risposta.

È stata la totale indisponibilità al dialogo.

“Non ho bisogno di parlare con voi”, mi ha detto.

Ecco il punto.

Oggi esiste un clima diffuso, intransigente, manicheo, che non distingue più:

Netanyahu dagli ebrei,
Israele dalla diaspora,
la stella di Davide dalla politica di un governo.
E questo riattiva meccanismi antichi:
la colpa collettiva, il sospetto permanente, l'espulsione simbolica.

Ma proprio per questo noi non accettiamo nemmeno la reazione opposta: la difesa cieca di Israele.

Non accettiamo che ogni critica a Netanyahu venga definita antisemitismo.

Non accettiamo che denunciare l'occupazione o la violenza dei coloni venga considerato un tradimento.

L'ebraismo non è idolatria.

È il contrario dell'idolatria.

Ma noi non siamo un'associazione ebraica.

Siamo un'associazione politica.

E per noi la militanza nel campo progressista significa laicità del pensiero, dunque il contrario della rigidità ideologica e massimalista.

E quindi per noi non può esserci idolatria di uno Stato o di un governo.

La democrazia non chiede amore cieco.

E allora arrivo al punto decisivo.

Noi stiamo nel mezzo della complessità. Forse mai così alta, per le generazioni europee del dopoguerra.

Chi è venuto qui oggi sa di non essere venuto in un posto comodo.

Stare in Sinistra per Israele e due popoli due Stati significa stare tra l'incudine e il martello.

Ma è lì che dobbiamo stare.

Siamo tra chi vuole cancellare Israele e chi giustifica tutto ciò che Israele fa.

Siamo tra chi vede solo Gaza e cancella il 7 ottobre.

E chi vede solo il 7 ottobre e cancella Gaza.

Siamo tra chi riduce il sionismo a puro colonialismo.

E chi pensa che ogni critica a Israele sia antisemitismo.

Ma questo non è un difetto.

È la nostra funzione.

Noi abitiamo la complessità.

Non tentiamo di semplificarla.

E badate: complessità non significa neutralità morale.

Non significa che tutto si equivalga.

Non significa rinunciare a giudicare.

Significa rifiutare le semplificazioni tribali.

Oggi chi distingue viene percepito come ambiguo.

Ma la democrazia vive proprio nella distinzione.

Le tifoserie invece vivono nella semplificazione morale.

Le società in crisi cercano purezza morale.

Ma la politica democratica non vive di purezza.

Vive di mediazioni, limiti, compromessi, riconoscimento reciproco.

E allora torno ad Amos Oz, che diceva:

“In Israele la parola compromesso è sinonimo di vita. Dove c'è vita ci sono compromessi. Il contrario del compromesso non è idealismo. Il contrario del compromesso è fanatismo.”

E aveva ragione.

Perché non si può vivere permanentemente nel conflitto.

Machiavelli scriveva che la grandezza della Repubblica romana non stava nel conflitto, ma nella capacità di risolverlo.

E i conflitti si risolvono solo se si accetta l'idea del compromesso.

Per questo noi continuiamo a dire: due popoli, due Stati.

Non come slogan facile.

Ma come direzione politica.

So bene che oggi questa soluzione sembra lontanissima.

Forse bisognerà passare attraverso fasi intermedie, accordi regionali, nuovi equilibri, evoluzioni che oggi nemmeno immaginiamo e alle quali non sappiamo assegnare nessuna data.

Ma la politica senza direzione non ha senso.

Se rinunciamo all'idea che israeliani e palestinesi abbiano entrambi diritto a vivere, a essere liberi, a essere sicuri, allora stiamo rinunciando non soltanto alla pace.

Stiamo rinunciando all'idea stessa di politica democratica.

Ed è per questo che mi hanno colpito profondamente le parole di Massimo Recalcati quando scrive che:

“La democrazia è la necessità della traduzione.”

Nessun popolo è padrone della lingua.

Nessuna verità può pretendere di cancellare tutte le altre.

Il fondamentalismo sogna sempre una lingua unica, una sola verità, un solo popolo legittimo.

È il sogno del muro.

La democrazia invece vive della pluralità delle lingue, delle memorie, delle storie, delle differenze.

Vive della fatica della traduzione reciproca.

E forse oggi il nostro compito è esattamente questo:

continuare ostinatamente a tradurre.

Tradurre paure diverse.

Dolori diversi.

Memorie diverse.

Perfino parole che sembrano diventate inconciliabili.

Perché quando smettiamo di tradurci gli uni con gli altri, cominciamo soltanto a combatterci.

E noi non vogliamo arrenderci a un mondo fatto soltanto di muri.

Per questo siamo qui oggi.

Ed è per questo che continueremo a esserci.